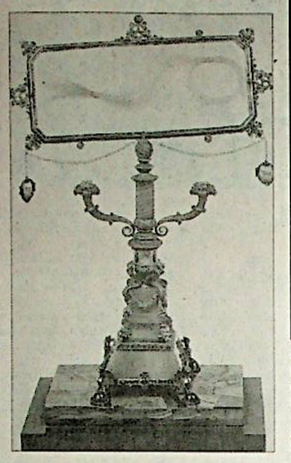
INVITO A CORTE

Due mostre a Roma e Ferrara tentano di ridefinire il ruolo della «famigerata» famiglia nella cultura del tempo

Il Rinascimento dei Borgia

DI MARCO BONA CASTELLOTTI

Il pontefice Alessandro VI ignorò la presenza di Michelangelo giovane ma sostenne con convinzione la carriera di Pinturicchio. La figlia Lucrezia, diventata moglie di Alfonso d'Este, ebbe contatti con pittori e letterati di grido come Dosso Dossi e Pietro Bembo



A sinistra, la teca contenente i capelli di Lucrezia Borgia, conservata alla Biblioteca Ambrosiana di Milano.
In alto, Benedetto Buglioni (bottega di) «Cristo risorto», inizi XVI secolo.
A destra, Pittore tedesco, «Ritratto di papa Alessandro VI Borgia», fine XV secolo.

La lettera che Lucrezia Borgia inviò il 22 giugno 1519 al pontefice Leone X da Ferrara, poche ore prima di rendere l'anima a Dio, è come un pietoso velo, steso sulla storia della sua turbolenta famiglia. Innanzitutto sulla storia di suo padre, il famigerato pontefice Alessandro VI; indi su quella del fratello, il duca Cesare Borgia detto il Valentino, la cui fama di spietatezza è echeggiata, crescendo, nei secoli; poi su quella del terzo marito, Alfonso II d'Este, che fu tra le personalità politicamente più ambigue dello scacchiere italiano, nel Cinquecento. Da ultimo quella lettera, in cui Lucrezia si dice consapevole di quanto prossimo sia "il fine" della sua vita e intende restituirla al "clementissimo nostro Salvatore", come un dono prezioso, si stende come un velo di pietà anche sulla sua propria storia, intessuta di spudorate convenienze e di intrighi d'ogni sorta, in mezzo ai quali ella fu manovrata come una pedina e usata come merce di scambio, vittima non irreprensibile né illibata delle mire paterne.

Quando, nel 1502, Lucrezia riuscirà finalmente ad affrancarsi dai Borgia, trasferendosi a Ferrara, ricapitolerà tutto alla luce della fede cattolica. Ciò spiega la sincerità di quelle ultime parole.

Il ritratto di Lucrezia Borgia è raro a trovarsi. La duchessa compare su di una bella targa d'argento del 1512, in piedi e di profilo, accanto al figlioletto Ercole, dinanzi a San Maurelio. È da questo ritratto, oltre che da una non bellissima medaglia di bronzo, che possiamo risalire direttamente al suo volto; altrimenti di lei non si conosce, a tutt'oggi, nessun'altra immagine originale. Si preferiva raffigurarla sotto "mentite spoglie": o nelle vesti della beata Beatrice II d'Este, monaca nel 1200 nel convento di San Lazzaro del Polesine, o nelle vesti di Salomè con la testa del Battista, o nelle vesti di Flora, data la somiglianza con la giovane donna incoronata di foglie primaverili — Flora per l'appunto —, rappresentata in un dipinto di Bartolomeo Veneto conservato a Francoforte.

La fisionomia di Lucrezia Borgia è un po' evanescente, e la mostra che Ferrara le dedica (curata da Laura Laureati e allestita sontuosamente da Pier Luigi Pizzi) riesce a renderne più nitidi i contorni storici, dissipando definitivamente le leggende nere che una certa letteratura ottocentesca aveva addensato attorno a lei, presunta "avvelenatrice". Il risarcimento storico e morale di Lucrezia Borgia risale a Maria Bellonci; la sua rivalutazione culturale è più recente, anche se, sul piano della promozione artistica, la duchessa di Ferrara non si può paragonare a mecenatesse coeve, quale fu, ad esempio, Isabella d'Este. Anche Lucrezia fu in contatto con qualche celebre pittore, come Bartolomeo Veneto e Dosso Dossi, e con un letterato di moda come Pietro Bembo, probabile detentore in antico della ciocca dei suoi capelli biondi oggi all'Ambrosiana di Milano, ma a Lucrezia non si attribuiscono commissioni di capolavori, consimili a quelli che invece Isabella, duchessa di Mantova, aveva personalmente affidato a sommi artisti.

La fortuna dei Borgia, famiglia di origine spagnola, iniziò con Alfonso che divenne papa col nome di Callisto III, spalancando le porte al nipote, il cardinale Rodrigo che ascenderà al soglio pontificio nel 1492 col nome di Alessandro VI. L'interferenza spagnola nelle faccende della Curia di Roma non mutò il corso della cultura, né sotto Callisto III, né sotto Alessandro VI, padre di Lucrezia, di Cesare e di altri cinque figlioli. Alessandro VI visse in un'età di passaggio, e se Callisto III non aveva dimostrato particolari interessi umanistici, il nipote era così preso nel vortice dei maneggi politici, da non rendersi conto che i tempi sul piano culturale stavano mutando e a gran velocità. Pertanto non è chiaro sino a che punto questo papa politicamente aggiornato, scostumato e, sul piano dottrinale ortodosso, si fosse accorto di come ormai il primato delle arti era rimbalzato da Firenze a Roma.

Già sotto Sisto IV della Rovere (1471-1484) Roma aveva superato certe remore neofeudali e si stava avviando a conquistare il ruolo di *caput mundi* che per secoli non perderà. Tale processo si accelererà con il successore di Alessandro VI, Giulio II e con i pontefici di casa Medici, Leone X e Clemente VII. È tuttavia vero che durante il pontificato di Alessandro VI Borgia si verifica un fatto d'arte di incalcolabile importanza: l'esecuzione da parte di Michelangelo della *Pietà* di San Pietro, ma alla commissione di questa opera incomparabile, il papa fu del tutto estraneo.

Gli artisti che ruotavano intorno a lui, e specialmente il Pinturicchio, appartengono più al Quattrocento che al Cinquecento. Non posseggono né il senso di potenza fisica e metafisica che caratterizza Michelangelo già al suo arrivo a Roma, né il senso della bellezza classica e l'equilibrio di Raffaello. Manca al Pinturicchio uno slancio ideale e dinamico. In lui tutto si riduce a eleganza narrativa e formale, ad arredamento. Come osserva Claudio Strinati nel saggio del catalogo della mostra di Roma — dedicata a tutti i Borgia —, nel Pinturicchio coincidono «linguaggio popolare e linguaggio aulico, lusso ostentato e rusticità». Gli affreschi che compie nell'appartamento Borgia in Vaticano sono sfolgoranti come pagine miniate ingrandite. L'oro si spreca e si mescola con l'azzurro e il rosso smaltato. Pinturicchio è l'erede trasognato del Perugino, a differenza di Raffaello che è l'erede grandioso. Con Pinturicchio si chiude un'epoca; con Raffaello se ne apre un'altra.

Al tempo dei Borgia le arti non si limitano al Pinturicchio e il panorama a Roma è molto fitto. Tra i pittori attivi sullo scorcio del XV secolo va ricordato almeno Antoniazzo Romano, un contemporaneo di Michelangelo, ma che opera sul versante opposto. Antoniazzo è sospeso tra rinnovamento e nostalgica evocazione; usa il fondo oro; sembra in ritardo di numerosi secoli; per lui la devozione è misurata contemplazione. Va detto che Roma è il più imprevedibile crocevia di esperienze diverse che mai si sia visto.

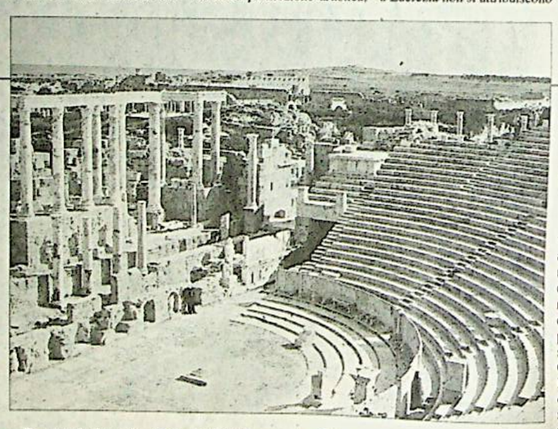
«Lucrezia Borgia», Ferrara, Palazzo Bonaccorsi, fino al 15 dicembre. Catalogo Ferrara Arte; «I Borgia. L'arte del potere», Roma, Fondazione Memmo, fino al 23 febbraio 2003. Catalogo Electa.

ARCHEOLOGIA & DIPLOMAZIA

Missioni italiane, mostre in arrivo e restituzione dalla Venere di Cirene

Con la Libia son rose e fori

DI CINZIA DAL MASO



Il Teatro di Leptis Magna sulla costa libica della Tripolitania

È nata dalle acque, dalle onde del mare. Così è ritratta, Afrodite Anadiomene, mentre dalle onde si leva e si aggiusta le chiome. O così pare, perché la bella Afrodite delle grandi terme di Cirene è purtroppo priva di braccia e volto. Bella e sfortunata. Ma altre acque sono giunte a salvarla dall'oblio. Una pioggia torrenziale che, caso fortuito e fortunato, l'ha portata alla luce nel lontano 1913. Bell'inizio davvero per la grande avventura archeologica italiana in terra di Libia. Non si perse tempo, le si fece subito solcare il mare e approdò a Roma, al Museo nazionale romano. Fino a un paio di mesi fa stava in buona compagnia — altre belle statue dalle terme di Roma antica — nell'aula ottagona delle terme di Diocleziano. Ora sta solcando nuovamente il mare, sta tornando a casa.

L'idea era nell'aria già dal 1998, contemplata in un accordo tra i ministri degli esteri dei due Paesi. Nell'agosto scorso un decreto del ministro dei Beni culturali ha svincolato la Venere dal demanio. Ora, in concomitanza con la visita in Libia del nostro presidente del consiglio, giunge oltremare in forma di dono perché venga «ricollocata nel contesto originario». Cirene? Purtroppo no, lì un vero museo non c'è ancora. Per ora si fermerà a Tripoli, ma porta comunque un messaggio di disponibilità dell'Italia a contribuire sempre più alla conoscenza e valorizzazione del patrimonio archeologico della Libia. E per un progetto di museo a Cirene già stanno lavorando gli archeologi dell'Università di Chieti e l'associazione Antonino Gioffré.

Due nomi, due soli, di un lungo elenco di archeologi italiani che in terra di Libia lavorano da quasi cinquant'anni. Tante belle storie, che ora si leggono tutte assieme in un volumetto appena pubblicato dal ministero degli Affari esteri, «Il dialogo interculturale nel Mediterraneo: la collaborazione italo-libica in campo archeologico». Cinquant'anni di collaborazione. Quasi un rovesciamento di immagine rispetto alla tanto vituperata "archeologia coloniale" della prima metà del secolo scorso. Allora l'archeologia si era inchinata alla politica, in Libia cercava le tracce della romanità e ignorava tutto il resto. Portò alla luce i grandi monumenti di Sabratha e Leptis Magna distruggendo spesso il più lontano passato fenicio-punico e il più recente passato arabo. Si salvò la greca Cirene, la greità non si poteva ignorare. Oggi quel passato si studia, si valuta nel bene e nel male assieme alle altre opere e azioni dell'Italia coloniale in terra di Libia. È storia che non di rado italiani e libici decidono di indagare assieme, come il progetto congiunto di ricerca sui deportati libici in Italia. Oggi dunque c'è massima collaborazione tra i due Paesi in diversi settori, ma sono ancora vivi in molti i ricordi della cacciata degli italiani dalla Libia all'indomani del colpo di stato. Allora tutti dovettero far fagotto, gli archeologi no. L'archeologia italiana è tornata in Libia dopo la guerra, negli anni Cinquanta, e da allora ha lavorato sempre, senza sosta. E ha contribuito non poco a mantenere un filo d'unione nonostante il raffreddamento dei rapporti diplomatici tra i due Paesi. A sentire i pionieri di allora, Fabrizio Mori che dal 1955 studia l'arte rupestre del deserto, Antonino Di Vita che negli anni Sessanta fu anche consigliere del dipartimento delle antichità libico, Enrica Fiandra che lavora a Leptis Magna dal 1964, si odono racconti d'avventura, d'amicizia e di rispetto reciproco. Sono avventura i lunghi mesi che ogni anno Fabrizio Mori trascorreva nel deserto, in condizioni più che disagiate, nel riuscito tentativo di evidenziare l'originalità e l'alto grado di organizzazione dei popoli del Sahara antico. E poi c'è l'amicizia con chi, in Libia, ha sempre aiutato gli archeologi italiani e da loro ha imparato. Quasi tutti i sovrintendenti alle antichità libici, passati e presenti, sono allievi di italiani. Molti sono venuti per soggiorni di studio in Italia. E anche oggi i giovani archeologi libici guardano all'Italia più che ad altri luoghi. Dopotutto, parecchi parlano l'italiano, perché i ricordi del passato non sono svaniti del tutto ma anche perché da vent'anni guardano la nostra tivù.

Così negli anni le missioni archeologiche italiane in Libia si sono moltiplicate. Certo, ci sono anche molti inglesi, persino americani, ultimamente i tedeschi. Ma il primato dell'Italia è indiscutibile. Italiane sono imprese ciclopiche come la ricostruzione del tempio di Zeus a Cirene e dell'arco di Settimio Severo a Leptis Magna. Italiana è la realizzazione del nuovo museo di Leptis Magna. E ben oltre la romanità c'è ora chi, come Ernesto De Miro dell'Università di Messina, dal 1989 studia la Leptis Magna di epoca fenicio-punica. O chi, come l'architetto Enrica Fiandra, studiando il tempio Flavio di Leptis ha indagato la storia successiva del luogo fino a scoprire un villaggio di ceramisti arabi del X secolo d.C.

Ci sono poi le ricerche preistoriche, che negli ultimi anni hanno avuto il merito di ribaltare la vecchia mentalità coloniale, dura a morire nonostante le apparenze, dimostrando che l'Africa in passato non fu poi così selvaggia, che la rivoluzione neolitica avvenne anche lì come altrove, e che anche lì vi fiorirono società raffinate capaci di opere grandiose. Come i Garamanti, i barbari del deserto da Erodoto in poi, che ora si rivelano abili commercianti capaci persino di farlo fiorire.

C'è infine chi si è assunto il non facile compito d'inventariare tutta l'architettura del periodo islamico in Libia. Paolo Cuneo prima e Ludovico Micara poi, hanno studiato le case della città oasi di Ghadames e la storia della Medina di Tripoli. Di cui ora l'associazione Gioffré sta predisponendo un progetto per il restauro. Proprio il plastico della Medina sarà il culmine di una mostra sulla storia della Libia antica che il Cnr sta progettando di portare a Roma l'anno prossimo. Affiancandole un convegno. La Libia insomma va di moda, forse semplicemente perché i tempi sono maturi per un bilancio. Sulla storia antica e anche quella più recente.

POLEMICA A FIRENZE

Non rompiamo il Polo (museale)

DI ANTONIO PAOLUCCI

L'amministrazione dei Beni culturali ha ancora la febbre. La sindrome convulsiva e sussultoria con effetti di disarticolazione e spezzettamento appare tutt'altro che conclusa. Prendiamo il caso della Soprintendenza speciale al Polo museale fiorentino. La "corazzata musei" (una ventina di istituti, dagli Uffizi alle Ville Medicee, cinque milioni di visitatori ogni anno, incassi che sfiorano i venti milioni fra biglietterie e proventi ex legge Ronchey) ha mollato gli ormeggi e naviga verso il suo destino. Anche se il regolamento non c'è ancora, anche se lo strappo è stato doloroso perché dalla separazione fra musei e territorio esce seriamente vulnerato il principio della unitarietà della tutela, tuttavia l'operazione era utile e necessaria. Andava fatta ed è stata fatta. Bisogna dare atto a Giuliano Urbani di avere onorato gli impegni.

Le quattro Soprintendenze speciali italiane (Firenze, Roma, Napoli e Venezia più Roma archeologica) adesso esistono, sono ormai definite nelle loro competenze istituzionali e buon senso farebbe sperare che nessuno ne mettesse più in discussione né il ruolo né le competenze. Invece non è così. Un documento recente della Regione Toscana propone al ministro di discutere le procedure di trasferimento dallo Stato agli Enti locali per una serie di musei e monumenti raccolti sotto l'epigrafe del Polo fiorentino. Dovrebbero passare ai Comuni, fra gli altri, il Museo nazionale del Bargello, il Museo delle Cappelle Medicee, le ville della Corona dislocate nel territorio, il Giardino di Boboli. Per fortuna niente è ancora deciso.

Occorrerà spiegare e spiegheremo con tutta la pazienza di questo mondo che sì, le ville medicee di Poggio a Caiano, della Petraia, di Castello, di Cerreto Guidi possono anche far comodo ai sindaci per i loro festival e le loro sagre, ma che esse costituiscono un tutt'uno inscindibile, storico e collezionistico, con Palazzo Pitti. Così che sarebbe criminale separarne la gestione. Spiegheremo che il Bargello non è un museo civico. È nato come museo nazionale, è il Victoria and Albert italiano, è la più importante raccolta del Paese per la scultura e per le arti minori, è l'equivalente, in quei settori, degli Uffizi. Spiegheremo anche che Boboli non è un parco pubblico ma il giardino all'italiana più antico e più prezioso d'Europa e che le Cappelle medicee sono il sepolcreto monumentale dei granduchi i quali abitavano a Pitti da vivi e finivano nel mausoleo dei principi da morti. Come si fa a separare Boboli che passerebbe al Comune dalla Reggia di Pitti che rimarrebbe statale? E come si può pensare di affidare a due amministrazioni diverse il Palazzo dei granduchi e le tombe (diventate museo) dei granduchi medesimi? Anche il Museo delle porcellane andrebbe al Comune di Firenze dimenticando che quella raccolta è un pezzo del Museo degli argenti; museo quest'ultimo destinato a rimanere statale insieme agli altri di Pitti, secondo le proposte della stessa Regione.

> *Perché affidare a enti locali alcune redditizie istituzioni dello Stato?*

Insomma il disordine è grande e gli esiti possono riuscire molto pericolosi, addirittura devastanti. Se si muove così la Toscana che nel settore dei Beni culturali ha un ruolo di capofila per tradizione e per delega, come si comporteranno le altre? Oggi si fa una gran confusione fra tutela, gestione e valorizzazione. Nel supermarket dei Beni culturali gli Enti locali hanno deciso di scegliere quello che fa loro più comodo. Coniugando tutela (dello Stato?) gestione e valorizzazione (della Regione) e mettendoci in più i soldi di ipotetici privati, c'è chi pensa, in perfetta buona fede, di riuscire a prendere due o più piccioni con una sola fava. Attenzione però (diceva parecchi anni fa Giulio Carlo Argan trattando di questi argomenti) attenzione... c'è il rischio che il piccione della cultura finisca arrosto e a noi restino le fave.

CALENDART

DI MARINA MOJANA

MOSTRE CHE APRONO

◆ **BOLOGNA.** Pondantico, Galleria Cavour 2/A, oggi *Luoghi amenì*; oltre 20 dipinti documentano autori e qualità della pittura di paesaggio a Bologna nel Settecento. Tel. 051265980.

◆ **MILANO.** Poleschi Arte, Foro Buonaparte 68, oggi *Il viaggio*: dipinti recenti di Aldo Mondino, torinese, classe 1948. Tel. 0286997153.

◆ **REGGIO EMILIA.** Palazzo Magnani, corso Garibaldi 29, l'1/11 *Fernand Léger 1881-1955*; 100 opere del maestro francese, dal museo nazionale di Biot (Francia). Tel. 0522459406.

◆ **ROMA.** Chiostro del Bramante, oggi *Gaspare Vanvitelli e le origini del Vedutismo*; circa 70 dipinti e una ventina di disegni del pittore olandese (1652-1736), precursore del Vedutismo settecentesco.

◆ **SARMEDE (TV).** Municipio, via Marconi 2, oggi *Gatton, gattoni...*; XX mostra internazionale di illustrazione per l'infanzia «Le immagini della fantasia». Tel. 0438959582.

MOSTRE IN CORSO

ITALIA

◆ **BRESCIA.** Palazzo Martinengo, via Musei 30, fino al 23 febbraio 2003 *Impressionismo italiano*. Tel. 0302807934.

◆ **GENOVA.** Museo di Villa Croce, via J. Ruffini 3, fino al 5 gennaio 2003 *Dallo scirocco al foehn*; opere di F. Arena, S. Fadda, Flex, M. Ghiglione, E. Lorenz, D. Paal, M. Palazzi, S. Pelz, A. Timtschnenko, T. Wittenborn. Tel. 010580069.

◆ **FINALE LIGURE (SV).** Galleria Valente, via Barrili 12, fino al 30/11 *Marca-Relli* archetipi e ricomposti di un protagonista dell'arte americana del secondo dopoguerra, da poco scomparso. Tel. 019680343.

◆ **FIRENZE.** Poggiali e Forconi Arte Contemporanea, via della Scala 35/A, fino all'1/12 *L'educazione sentimentale; 32 dipinti a olio* di figure semplificate e 2 bassorilievi in marmo bianco di Carrara del giovane friulano Giacomo Piussi. Tel. 055287748.

◆ **MILANO.** PAC, Via Palestro 14, fino al 19 gennaio 2003 *Utopie quotidiane; l'uomo e i suoi sogni nell'arte dal 1960 ad oggi*, circa 100 opere, realizzate da 52 artisti italiani e stranieri, testimoniano la vita dell'uomo e la sua storia individuale e sociale. Tel. 0276009085.

• Museo della Permanente, via Turati 34, fino all'8/12 *Dialogo nello spazio*; César: Espansione N. 10/ Flavio Favelli: Ballatoio; a confronto il restauro di un'opera storica del maestro francese del Nuovo Realismo e la produzione inedita di un contemporaneo italiano. Tel. 026599803.

◆ **TORINO.** Galleria in Arco, fino al 31/12 *Tony Oursler*; parallelismi dell'artista newyorkese, classe 1957, tra disegni, foto e video. Tel. 0118122927.

ESTERO

◆ **LONDRA.** Eskenazi, 10 Clifford Street, apre il 7/11 *Due rare porcellane cinesi del XV secolo*; esemplari con pesce bianco e blu in occasione della settimana londinese di Asian Art (7-15 novembre). Tel. 00442074935464.

◆ **MONTECARLO (Principato di Monaco).** Abn Amro Bank, boulevard des Moulins 7, Monte Carlo Palace III piano, fino al 25/11 *C'est pas grave, ça va aller*; dipinti materici e colorati dell'artista francese Blaise Patrix, classe 1953. Tel. 00377.92168832.

LEZIONI

◆ **MILANO.** Museo Diocesano, corso Porta Ticinese 95, il 30/10 alle ore 17.30 inizia il corso di storia dell'arte lombarda condotto da Stefano Zuffi in 15 lezioni. Il tema dell'incontro introduttivo è «Arte lombarda o arte in Lombardia?». Le lezioni si tengono tutti i mercoledì per un'ora e mezzo fino al 12 marzo. Costo 100 euro. Per una singola lezione 9 euro. Tel. 0289420019.